

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

Dall'Introduzione di Luigi Ganapini al libro di Giuseppe Valota, *Streikertransport. La deportazione politica nell'area industriale di Sesto San Giovanni 1943-1945*, Milano, 2007 – pp. 11-14 [riduzione]

«Noi non dobbiamo fucilare nessuno, dobbiamo dare l'esempio».

[...] Sono i ricordi e le testimonianze di operaie e di operai di Sesto San Giovanni. Non sono tuttavia le memorie di una comunità. Anche se l'esperienza ha avuto i suoi riflessi nel radicare il rifiuto del fascismo, e nel promuovere il culto dell'opposizione operaia e della Resistenza, a Sesto San Giovanni il tratto forte della memoria della seconda guerra mondiale è stato costituito dalle lotte della fabbrica e dall'esperienza della guerriglia. Forse la veste del perseguitato non è stata sentita come rappresentativa dello spirito della città. Non si atteggiava al volto aggressivo di una classe che preferiva ricordarsi come forte, fiero e intransigente avversario del fascismo e dei suoi complici, del padronato sfruttatore e compromesso con la dittatura.

È singolare, tuttavia, che queste memorie e testimonianze appaiano connotate in modo debole dal punto di vista della qualificazione politica: le bandiere rosse sono in certo senso sottintese; il fascista e il nazista sono solo ombre nere, malvagie, prive di pietà o di sentimenti umani. Dalla parte di chi ricorda c'è molto orgoglio: le privazioni – la fame domina incontrastata ogni passaggio di queste vicende – il freddo e l'umiliazione derivante da condizioni di vita disumane non fanno dimenticare a nessuno la propria dignità. Ma, nello stesso tempo, nella massima parte dei ricordi domina lo spaesamento, il graduale dileguarsi di ogni parametro di vita normale, e quasi un ostinato rifiuto a prendere atto di ciò che sta avvenendo. Frutto certamente delle sofferenze terribili a cui sono sottoposti uomini e donne nella tragedia della deportazione; ma originate, ancor prima che il dramma si dispieghi, dal carattere inatteso, che qui molto spesso appare gratuito o casuale, della cattura e della deportazione. E a questo sentire si unisce anche una sorta di incapacità a riconoscere se stessi nel corso della deportazione, una sorta di totale alienazione in mezzo alle sofferenze e agli orrori: ed è un sentimento che avrà quasi un riscontro nella difficoltà dei parenti e degli amici a riconoscere colei o colui che ritorna.

La cattura è segnata prima di tutto dalla sorpresa. Per alcuni c'è quasi una beata incoscienza: chi scioperava, chi allora era giovane, confessa talvolta di non aver avuto piena coscienza di quello che stava facendo. Lo sciopero era una festa inaspettata. Ma anche chi aveva partecipato ad azioni di guerriglia o di sabotaggio sembra travolto da una macchinazione di cui non sospettava l'esistenza. Ma non è ingenuità: è il segno che ciascuno riteneva, in modi pur diversi, di essere al sicuro, coperto dalla rete di relazioni familiari e lavorative. La fallacia di queste speranze non suscita né ira né delusione: sembra quasi un destino inevitabile. E anche il delatore, quando è individuato, sembra essere oggetto solo di tranquillo disprezzo e di controllata ostilità, accompagnati dalla certezza della sua punizione. Le vendette del dopo Liberazione non sono ipocritamente celate, ma sono registrate come dati di fatto, senza esultanza. [...] In questi resoconti, mantenuti su un registro di tono minore, la protesta e l'indignazione erompono soprattutto per il maltrattamento gratuito, per la violenza ingiustificata.

Ma quando, dopo la prigione a Milano o a Bergamo o a Fossoli, incomincia il viaggio, per tutti direi senza eccezione, le incertezze o i dubbi sono pochi. Quale destino attendesse gli italiani in Germania era nozione diffusa, minaccia imminente per tutti. Anche da altre fonti sappiamo che il timore di andare in Germania era uno dei maggiori motivi di paure: i richiamati alle armi o i precettati per il servizio del lavoro pensavano alla Germania come al destino peggiore; e dei campi di concentramento era diffusa una

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

nozione sicuramente incerta, ma non per questo meno minacciosa. Un nome sopra tutti: Mauthausen. Gli italiani c'erano stati già. Prigionieri della prima guerra mondiale, reietti e abbandonati perché il Regno d'Italia (sola tra le grandi potenze europee) non aveva inteso garantire e proteggere i soldati che si erano arresi al nemico. Coloro che hanno conosciuto queste esperienze non sono una percentuale alta tra quanti sono stati rastrellati dai nazisti e dai fascisti. Sono tuttavia sufficienti a far sì che si diffonda presto la voce delle pene che quel luogo promette, e aleggi lungo tutto il trasporto.

Del resto erano le condizioni stesse del viaggio a suggerire le previsioni più fosche. Sono ammassati in carri bestiame (ricorre spesso il ricordo della dizione: cavalli otto, soldati quaranta, ma solo per sottolineare che le condizioni erano molto peggiori), niente acqua e cibo, costretti per giorni a vivere e ad espletare ogni funzione corporale in uno spazio comune, nel freddo più rigido o nel caldo soffocante, a seconda delle stagioni. Qualche fortunosa evasione aggiunge tratti romanzeschi, ma non altera la struttura di racconti tra loro eguali, disperati e colmi di sofferenza.

Arrivano infine in un luogo che viene ricordato sempre freddo, sono spogliati e sottoposti alle vessazioni e alle umiliazioni di una organizzazione deputata ad annullare la personalità umana: la depilazione completa, le docce calde e gelate, la disinfezione, la quarantena completamente nudi; l'assegnazione di un vestiario degradante e insufficiente per difendere dal freddo persistente; e proprio all'ingresso si vedono anche depredati di quei pochi beni alimentari che, pur nella loro miseria, erano riusciti a conservare – se non avevano avuto l'accortezza o l'avvertimento di consumarli prima di entrare nel campo.

E di qui in avanti la fame diventa la condizione di fondo sempre presente nei racconti. Le linee delle narrazioni non si discostano dalle tante ben note testimonianze dei deportati. Con una differenza: che per i deportati politici, come osservano in diversi modi più testimoni, non c'era una selezione continua come per gli ebrei. Per i lavoratori italiani deportati, dopo la selezione all'arrivo che eliminava gli inabili, non c'erano altri passaggi. Ma bastava la malattia, l'incidente che ti rendeva inutile, la debolezza organica che ti impediva di assolvere ai compiti gravosi e pesanti, per passare nel novero di quanti andavano eliminati.

I racconti seguono percorsi simili sia per il gruppo delle donne, più ridotto e più isolabile, sia per i gruppi degli uomini. Non credo sia addebitabile a una omologazione prodotta dal ripetere tra di loro la storia di quanto avvenuto. Mi sembra sia da interpretare come il frutto del loro tenersi vicino nel corso dell'intera esperienza, da una parte, e come la conseguenza della comunità di categorie interpretative e di valori che ciascuno di loro condivide.

Per alcuni dei deportati l'abilità lavorativa è stata una difesa. In diverse occasioni le testimonianze lo ricordano; ma anche per questi lavoratori l'organizzazione e la logica del campo di lavoro erano concepite in modo da ridurre al minimo le possibilità di scampare. Come per gli oltre dieci milioni di lavoratori-schiavi della Germania nazista, anche per le italiane e gli italiani di Sesto San Giovanni la scarsità delle razioni alimentari aveva il fine di distruggere la loro umanità e la loro dignità, intendeva punire ogni debolezza, senza riguardo per la vita. È vero che essi stavano in campi di concentramento e non in campi di eliminazione (che alla data delle deportazioni da Sesto San Giovanni erano già stati chiusi). Tuttavia stavano anch'essi nello spazio dominato dalle direttive hitleriane, concepite per annientare, anche fisicamente, i prigionieri tramite il lavoro. Non ne ebbero, né potevano averne conoscenza. Ne furono semplicemente vittime, anche se alcuni avvertirono il privilegio della loro abilità lavorativa, da cui talora venne la salvezza.

Certamente la miseria della loro condizione e le crudeltà di cui furono oggetto non erano paragonabili a quelle degli ebrei. Ognuno lo ricorda come spaventoso termine di paragone, momenti di orrore di fronte all'evidenza di massacri compiuti a sangue freddo... Tuttavia essi si muovevano nella stessa cornice di regole e costrizioni: oltre all'onnipresente incubo della fame e del freddo, alle visioni di morte e di vio-

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

lenza, furono anch'essi sottoposti agli estenuanti appelli ripetuti alla mattina e alla sera, furono costretti a vivere in spazi ridottissimi, dovettero subire le angherie dei kapò – prevalentemente da parte dei polacchi.

Nella scala delle gerarchie dei campi, infine, gli italiani erano ai gradi più bassi: appena superiori ai russi e (s'intende) agli ebrei. Scontando con questo i delitti della politica fascista e monarchica; con un preannuncio di quella che sarà nel dopoguerra la grande delusione italiana: quella di non vedere riconosciuto al paese, che si sente vittima della Germania, l'espiazione delle responsabilità passate compiute, tramite la Resistenza e la collaborazione militare del Corpo italiano di liberazione. Nell'orrore dei campi questa condizione pesa su gruppi e persone che certamente di responsabilità ne portavano poca. [...]

La fine dell'internamento e il ritorno hanno tonalità non diverse da quelle ricorrenti nella narrazione della cattura e del viaggio. Le vicende dei singoli sono molto simili tra loro: soprattutto nella dichiarata volontà di sottrarsi all'inquadramento e nell'ostinato tentativo di guadagnare da soli la strada di casa. Domina anche qui un'impressione di casualità, il tono minore – condito perfino di una vena sottile di autoironia – di persone che cercano solo di recuperare la normalità. È singolare quanti siano quelli che raccontano di avere abbandonato il convoglio che li stava trasportando a Milano per scendere e andare a prendere il tram...

Certo, non c'è l'immensità della tragedia del popolo ebraico e la fatica di riuscire a dire e a raccontare l'inenarrabile che ha afflitto i testimoni della Shoah. «Dopo la guerra – recita un testimone – non ho raccontato molto della mia esperienza, anzi molto poco, anche alla moglie. Non me la sentivo. Poi, adesso, passati tanti anni, parlo di più, lo faccio. Però per quel poco che dicevo, dopo la guerra, ero creduto».

In queste frasi semplici, nella modestia di quel "non me la sentivo", c'è molto pudore; non c'è la paura di non essere creduto. La vicenda che ha travolto queste lavoratrici e questi lavoratori si chiude senza trionfalismi, senza proclami altisonanti di vendetta o di un patriottismo che tutto cancella; si chiude solo con il ricordo duraturo dei dolori e con il lutto per i compagni e gli amici morti in quell'orrore. Come ricorda un altro dei deportati: «Mi hanno poi detto che avevano trovato i responsabili delle deportazioni e mi hanno chiesto se volevo che venissero fucilati. *No* – ho risposto – *a Monza c'è un Tribunale per giudicare questi fatti. Che giudichino loro e quel che sarà giusto, verrà fatto. Noi non dobbiamo fucilare nessuno, dobbiamo dare l'esempio*».